

ESTRATTO DAGLI

*Atti della Accademia delle Scienze di Torino*

Vol. 125 - Fasc. 2, Luglio-Dicembre 1991

Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche

## L'introduzione di *materia* nel vocabolario retorico e filosofico a Roma: Cicerone e Lucrezio\*

Nota di ERMANNO MALASPINA  
presentata dal Socio nazionale residente Italo LANA  
nell'adunanza del 5 Febbraio 1991

RELAZIONE  
letta ed approvata nell'adunanza del 9 Aprile 1991  
sulla Nota di ERMANNO MALASPINA intitolata

### L'INTRODUZIONE DI *MATERIA* NEL VOCABOLARIO RETORICO E FILOSOFICO A ROMA: CICERONE E LUCREZIO

La nota affronta il problema dell'introduzione del termine *materia* nel linguaggio tecnico della retorica e della filosofia a Roma. Sovente il merito di questa innovazione è attribuito, per quanto riguarda la retorica, a Cicerone e, per quanto riguarda la filosofia, a Lucrezio. Attraverso un'analisi attenta e sottile dei moduli stilistici e delle formule impiegate da Cicerone, quando si trova di fronte alla necessità di introdurre nella lingua latina vocaboli nuovi o con nuovo significato, l'autore dimostra in maniera convincente come Cicerone non sia il primo a introdurre il termine *materia*, nel significato di «oggetto», «campo di studio», nel vocabolario della retorica. Ad analogo risultato egli perviene per quanto riguarda il termine *materia* nel suo significato filosofico. Anche in questo caso Lucrezio aveva alle spalle non solo una tradizione dossografica di lingua greca, che già aveva collegato la nozione di atomo a quella di *hyle*, ma anche epicurei latini (alcuni dei quali ricordati da Cicerone stesso), che già avevano tentato di trasmettere i caposaldi dell'insegnamento epicureo al pubblico romano. Per la ricchezza della documentazione, la precisione e l'acutezza dell'analisi e la novità dei risultati, la nota appare meritevole, alla Commissione unanime, di essere accolta negli atti dell'Accademia.

*La Commissione*  
GIUSEPPE CAMBIANO  
ITALO LANA  
NINO MARINONE

\* Ringrazio, oltre al Prof. Lana, sotto la cui guida ho portato a termine il presente lavoro, il Prof. Giuseppe Cambiano e la Prof. Luciana Repici Cambiano nonché la Prof. Giovanna Garbarino e la Dott. Raffaella Tabacco per aver letto queste pagine e per averle discusse con me. Alla loro dottrina si devono osservazioni, consigli, chiarimenti della cui assenza questo lavoro avrebbe risentito moltissimo.

**Riassunto** - Con il presente lavoro l'A. si propone di dimostrare che l'introduzione nel lessico tecnico latino di *materia*, come traduzione di ὕλη, è antecedente al De inventione ciceroniano e al De rerum natura di Lucrezio, i primi testi a presentare questa innovazione nei campi rispettivamente della retorica e della filosofia. Dall'esame dei passi più significativi delle due opere, tra quelli in cui compare *materia*, e da considerazioni esterne ai testi stessi, si ricava, a giudizio dell'A., che il termine venne utilizzato come parte integrante del lessico tecnico preesistente, poiché mancano quegli elementi che accompagnano una neoformazione semantica alla sua prima comparsa certificandone, esplicitamente o implicitamente, la valenza traslata.

I testi più antichi in lingua latina giunti sino a noi che presentino *materia* come termine tecnico del vocabolario retorico (vale a dire con il significato di «argomento», «oggetto» di un'opera letteraria o sim.)<sup>1</sup> e di quello filosofico<sup>2</sup> sono, rispettivamente, il *De inventione* di Cicerone e il *De rerum natura* di Lucrezio<sup>3</sup>.

È noto, inoltre, che a *materia* si riconosce un corrispettivo sicuro nel greco ὕλη, come attestato espressamente da Quintiliano<sup>4</sup>.

1. (Res) in qua tractanda dicentes, fingentes, agentes versantur, per citare la definizione del *The-saurus linguae Latinae* (s.v., col. 459, 35 ss.). Vedi comunque *infra* e specialmente n. 11.

2. Mi limito a rimandare, per uno sguardo d'insieme, alla voce *materia* nel *Dizionario di Filosofia* di N. ABBAGNANO (Torino 1961<sup>1</sup>, p. 546) e nel *Lessico della Storia della Filosofia antica* di G. REALE (Milano 1980<sup>1</sup>, 1989<sup>4</sup>, vol. V, pp. 164 ss.). Tra gli studi monografici sull'argomento ricordo l'ancora fondamentale *Das Problem der Materie in der griechischen Philosophie* di C. BAEUMKER (Münster 1890), i più recenti ma anche più specifici lavori di T.J. SINNIGE (*Matter and Infinity in the Presocratic Schools and Plato*, Assen 1968) e di Heinz HAPP (*Hyle. Studien zum aristotelischen Materie-Begriff*, Berlin-New York 1971), nonché infine un breve articolo di F. SOLMSEN (*Aristotle's word for «matter»*, in *Kleine Schriften*, Hildesheim 1968, vol. I, pp. 407-420).

3. Lo sviluppo semantico di *materia* non è, in linea generale, soggetto a dubbi: il vocabolo si colloca in quel folto gruppo di parole della lingua latina dotate di un significato di partenza ristretto e limitato alle semplici necessità di una civiltà essenzialmente contadina, ma che, a mano a mano che essa si trasformava, si erano dimostrate in grado di adattarsi alle mutate condizioni, venendo incontro alle esigenze della lingua, fattesi più ampie ed articolate (J. MAROUZEAU, *Le latin language de paysan*, Mélanges Vendryes, Paris 1925 [= *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Paris, 1949, pp. 7-25; *materies* è brevemente trattata a p. 18]). Il valore primo di *materia* è quello di «legno» degli alberi (cfr. *ThLL* - la voce fu curata dal BÖMER -, ERNOUT-MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1932<sup>1</sup>, 1959<sup>4</sup>, s.v.; A. ERNOUT, *Remarques sur l'étymologie latine*, «REL» 3, 1925, p. 124), al quale si affiancò quello di «legna», «legname» *tamquam substantia ad fabricandum apta*. Se si eccettuano gli usi fortemente metaforici di Plauto (*Cist.* 367; *Mil.* 1203; *Most.* 124; *Poen.* 915; *materia* compare una quinta volta, nel senso di «materiale» - legna? -; *Ep.* 37), il campo semantico del termine resta invariato fino al I sec. a.C., quando, oltre ai significati di cui ci occupiamo qui specificamente, comparvero, in una linea di sviluppo indipendente, quello di «origine», «motivo», «causa» (al quale corrisponde perfettamente αἰτία che affianca infatti *materia* nel *Corpus Glossarium*, II, 221, 20 GOETZ); quello di «occasione», «pretesto» (πρόφασις, *Corpus Glossarium*, II, 424, 29) e infine di «indole», «disposizione», che il BÖMER accoglie tutti nel *The-saurus* sotto una unica definizione (*res effectrix vel alitrix*, col. 462, 74 ss.). In seguito soltanto il latino cristiano arricchì ancora *materia*, servendosi a proposito delle *res terrenae* (*de rebus terrenis... tamquam substantiae corporali obnoxiiis ob eandem rem caducis et a rebus spiritalibus vel caelestibus alienis*: *ThLL*, col. 456, 24 ss.).

4. *Inst. or. V*, 10, 33. Ma vedi anche AMBR. *Hex. I*, 1, 1; AUG. *C. Faustum* XX, 14; *C. Felicem* 18; *SERV. In Verg. Aen. VIII*, 601 e le numerose attestazioni del *Corpus Glossarium* (cfr. gli indici della ed. GOETZ). Ciò non significa, comunque, che *materia* non potesse essere accostata in casi par-

Non è necessario ricordare che la creazione di una terminologia adeguata, relativa a concetti astratti mutuati dal greco (attraverso neoformazioni, calchi, traslati ecc.), si deve in buona misura proprio a Lucrezio e Cicerone, creatori del linguaggio filosofico latino e, in conseguenza, anche di quello moderno<sup>5</sup>.

Partendo da questi punti fermi, ci proponiamo di esaminare se è proprio a Cicerone e a Lucrezio che si deve attribuire la paternità dell'introduzione del nostro termine nel vocabolario della retorica e della filosofia o se, invece, non sussistano ragioni per ritenerli non creatori e iniziatori, ma solo continuatori di un uso nato prima di loro.

Per rispondere a questa domanda ci sembra opportuno studiare i luoghi, almeno i più significativi, in cui compare *materia*, concentrando l'attenzione sui modi in cui il vocabolo viene presentato e utilizzato, muovendo dalla convinzione che diversa deve essere l'attitudine di uno scrittore (soprattutto se programmaticamente teso alla «scientificità») nei confronti di un termine, nel caso che esso costituisca una sua creazione (perciò stesso sino ad allora ignota ai lettori) oppure un elemento già conosciuto, in quanto offerto dalla tradizione.

L'indagine è strutturata in due parti: prima si esamina il vocabolario retorico, poi quello della filosofia.

## 1. Nella terminologia tecnica della retorica

1.0. Concentriamo ora il nostro sguardo sul *De inventione*<sup>6</sup>. Cicerone, tanto nel *vertere* brani più o meno estesi o anche singole opere, come il *Timeo* (cfr.

ticolari anche a termini greci differenti, come αἰτία o πρόφασις (cfr. n. prec.), o come οὐσία (cfr. n. 58). Altro corrispettivo di ὕλη per i Latini (e per di più identico nella sua supposta etimologia) era *silva*: cfr. *FEST. De verb. sign.* p. 370, 20 ss. LINDSAY, s.v. *suppium*; DION. HALIC. *Ant.* I, 70; MACR. *Sat.* I, 22, 3 e ancora il *Corpus Glossarium*. Non esiste una trattazione specifica sui complessi rapporti ὕλη - *silva* - *materia*.

5. Secondo i più, a ragione (e.g. V. BARAN NECULAI, *Quelques aspects de la langue philosophique chez Lucrèce*, «Romanitas» 6, 7, 1965, *passim*; I. TRENCSENYI-WALDAPPEL, *Cicéron et Lucrèce*, «AAHung» 6, 1958, pp. 380 s. per Lucrezio e C. MORESCHINI, *Osservazioni sul lessico filosofico di Cicerone*, «ASNP» 9, 1979, p. 177 per Cicerone; pochi studiosi non sono del tutto d'accordo (cfr. R. PONCELET, *Cicéron traducteur de Platon*, Paris 1957, pp. 362 ss.).

6. Incerta è l'esatta cronologia dell'operetta, che comunque non presenta allusioni riconducibili a fatti posteriori al 91 (Cicerone aveva allora diciassette anni) e che fu scritta, come Cicerone stesso ebbe ad affermare anni dopo, *pueris aut adulescentulis nobis* (*De or.* I, 2, 5). Le ipotesi moderne oscillano da una datazione alta (87), che rispetta alla lettera l'indicazione del *De oratore*, a una (cfr. SCHANZ-HOSIUS § 148) più bassa (ma non oltre l'anno 81, con Cicerone venticinquenne), oggi più comunemente accettata e che si basa sulla data di pubblicazione della *Rhetorica ad Herennium* (86-82) come *terminus post quem*. Ma la questione è ancora lungi dall'aver trovato una soluzione pienamente soddisfacente: una rassegna critica di proposte di datazione formulate dalla filologia ottocentesca nel lavoro ancora molto utile di C. BIONE (*I più antichi trattati di arte retorica in lingua latina*, Pisa 1900<sup>1</sup> [= 1965]); un quadro più aggiornato offre G. CALBOLI nell'*Introduzione* alla sua edizione della *Rhetorica ad Herennium* (Bologna 1969). A questi due testi (ed allo SCHANZ, *l. cit.*) rinvio anche per l'altro spinoso problema del *De inventione*, quello dell'individuazione delle fonti (Cicerone stesso, II, 2, 4 ss., riconosce l'ecletticità e la mancanza di una unica guida e oggi punto fermo sembra essere solo la presenza tra gli *auctores* direttamente consultati di Aristotele e Posidonio: cfr. anche n. 11).

n. 58), quanto nell'utilizzare, nei trattati filosofici o retorici, uno o più termini come traduzione «tecnica» di una voce greca, aveva facoltà di mitigare le difficoltà, che riteneva potessero essere provocate nel lettore dalle sue scelte lessicali, o introducendo una formula attenuativa (*quasi, tamquam, velut, quidam, ut ita dicam* e simili) oppure ancora accostando in modo esplicito il vocabolo greco di riferimento. Non è quindi azzardato ritenere la presenza di simili elementi a fianco di un termine tecnico prova della sua novità – nell'impiego in sé, nel caso di una neoformazione, o nel significato, nel caso di un traslato – e della sua conseguente estraneità alla tradizione anteriore a Cicerone<sup>7</sup>.

1.1.0. Nel *De inventione*, con il valore traslato di «argomento», *materia* non è accompagnata da espressioni attenuative, tranne in un caso particolare, in cui compare in nesso con *silva* (cfr., *infra*, § 1.2.). Parimenti mancano anche elementi espliciti di riferimento (ὄλη o sim.). Più in generale, nonostante la presenza, quasi ad ogni riga, di termini tecnici sicuramente costituiti e utilizzati sull'esempio del greco, nel *De inventione* non si riscontrano mai accanto ad essi né atte-

7. Il PONCELET (*op. cit.*, pp. 176 ss.), che ha attentamente studiato quelle che definisce «conditions nécessaires à l'emploi des abstraits au singulier», inserisce i due procedimenti qui richiamati all'interno di un gruppo di nove che, a suo dire, soli permettono ai termini astratti di essere usati al singolare in latino. L'uso delle particelle attenuative, comunissimo in Cicerone, è riscontrabile tanto in presenza di neoformazioni («in usu novi vocabuli tentando [...] quasi venia petenda causa», come affermava, più di un secolo fa, il BERNHARDT, autore di un preciso e prezioso studio sull'argomento delle traduzioni ciceroniane, *De Cicerone Graecae philosophiae interprete*, Progr. Fr.-Wilh.-Gymn., Berlin 1865, p. 7), quanto in presenza di termini traslati che l'Arpinate «primus transtulit et in philosophiae usum convertit» (p. 10). Più in generale, le «tecniche di identificazione» utilizzate da Cicerone per connotare termini latini in quanto equivalenti a termini greci, sono state studiate da M. NAGNAJEWICZ in un articolo (*Technique of identifying Greek terms and their latin equivalents in Cicero's scientific writings*, «RHum» 19, 3, 1971, in polacco) in cui si abbozza anche una catalogazione sistematica delle «formule di identificazione» che compaiono nei trattati filosofici. Ma bisogna d'altronde notare che non sono solo i termini tecnici a beneficiare di queste particolari attenzioni, ma tutte le situazioni, per così dire, di «disagio», in cui, cioè, Cicerone è costretto a forzare, in misura più o meno netta, le consuetudini linguistiche – semantiche e stilistiche – dei lettori, come egli stesso afferma chiaramente nel *De oratore* (III, 41, 165; per un elenco, puramente indicativo, di passi in cui attenuativi sono presenti accanto a termini non tecnici, vedi BERNHARDT p. 7 n. 1). Motivazioni, invece, di tipo filosofico furono ipotizzate da K.C. REILEY (*Studies in the philosophical terminology of Lucretius and Cicero*, New York 1909, p. 32), secondo la quale gli attenuativi «betray the timorous translation of the Academy». Tale teoria è sembrata a molti studiosi degna solo di essere confutata (W.A. MERRILL, nella sua recensione del libro della REILEY, «CPH» 5, 1910, p. 249; M.J. HARTUNG, *Ciceros Methode bei der Übersetzung griechischer philosophischer Termini*, Diss. Hamburg 1970, pp. 10 ss.). E proprio il fatto che soltanto al *iudicium* dello scrittore sia lasciata la decisione di utilizzare o meno queste formule spiega perché la loro assenza non sia da considerarsi, in mancanza di altri indizi, come automatica prova *ex silentio* della preesistenza del termine a cui si riferiscono. Spesso Cicerone se ne serve soltanto quando esso compare per la prima volta nel corso di un'opera, omettendole nei casi seguenti (paradigmatica a questo proposito è la affermazione di *Ac.* I, 7, 27, a proposito di *qualitas* come traduzione di ποιότης: *faciamus [...] tractando usitatus hoc verbum et tritius*; cfr. anche *De nat. deor.* I, 34, 95, PONCELET, *op. cit.*, p. 177, § 2). Anche l'accostamento del termine greco corrispondente non è, come è facile intuire, una legge costante: solitamente si tratta di un breve accenno (e.g. *De fin.* III, 14, 45), ma talvolta Cicerone si concede un più ampio *excursus* (e.g. *De nat. deor.* I, 16, 43; *Ac.* I, 6, 24-I, 7, 26).

nuativi né corrispettivi<sup>8</sup>. Cicerone mostra piuttosto di preferire a questi due procedimenti una definizione, più o meno complessa, che egli accosta a vocaboli tecnici (non importa ora stabilire se neoformazioni o meno) la prima volta che vengono usati.

Si osservino ora i testi più da vicino: *antequam de praeceptis oratoriis dicimus, videtur dicendum de genere ipsius artis* [scil. *rhetoricae*], *de officio, de fine, de materia, de partibus* (*De inv.* I, 4, 5). In questa, che è la prima occorrenza del termine con il significato che ci interessa<sup>9</sup>, Cicerone non si sente obbligato ad aggiungere chiose di alcun genere mentre inserisce *materia* tra le categorie che delimitano lo statuto epistemologico dell'*ars rhetorica*. Sembrerebbe, quindi, che la comprensione, almeno generica, da parte dei lettori, del nostro e degli altri termini che concorrono a costituire un passo così fortemente «programmatico» fosse data per scontata dall'Arpinate.

Seguono, però, immediatamente dopo, secondo il procedimento sopra citato, le definizioni di ciascuno dei termini; per *materia* si legge quanto segue:

Materiam artis eam dicimus in qua omnis ars et ea facultas quae conficitur ex arte versatur. Ut si medicinae materiam dicamus morbos ac vulnera, quod in his omnis medicina versetur, item, quibus in rebus versatur ars et facultas oratoria, eas res materiam artis rhetoricae nominamus (I, 5, 7).

Una definizione vera e propria, quindi, accurata, persino un po' pedante, che farebbe pensare a un Cicerone alle prese con una parola nuova, che egli stesso fatica a dominare e a porgere al lettore. Ma non è necessariamente così, perché: a) *definizione* non significa *primo uso*; in altri termini, abbiamo qui *una* definizione: nulla indica che essa sia la *prima* o *l'unica*; b) nulla indica, parimenti, che Cicerone abbia creato di suo o non piuttosto ripreso il concetto da qualche fonte.

1.1.1. Incominciamo dal primo punto con una semplice constatazione: poche linee sopra, parlando di *officium* e *finis*, egli aveva posto la seguente *differentia*: *officium autem eius facultatis [i.e. oratoriae] videtur esse dicere apposite ad persuasionem; finis persuadere dictione. Inter officium et finem hoc interest quod in officio quid fieri, in fine quid effici conveniat consideratur*. Si tratta, anche

8. *Quasi*, ad esempio, compare quindici volte – dieci in tutto nei quattro libri della *Rhetorica ad Herennium* – contro le più di cinquanta occorrenze tanto nell'*Orator* quanto nel *Brutus*. Sulle ragioni che hanno portato a questo stato di cose, cfr. anche n. 21.

9. Poche pagine prima (I, 2, 2), nel proemio (che, forse, data la differenza di stile con il resto dell'operetta, fu aggiunto solo in un secondo tempo), *materia* compare (... *quidam magnus videlicet vir et sapiens cognovit quae materia esset et quanta ad maximas res opportunitas in animis inesset hominum*) nel senso di «potenzialità», «opportunità», «facoltà», «power» (nella traduzione Loeb dello HUBBELL), senso che il *Thesaurus* conosce e riporta (s.v., IV, B, 1, c., col. 464, 53: *facultas, occasio, locus*), anche se per questo passo preferisce una esegesi ancora più specifica (*de indole*, col. 465, 11, comunque sempre all'interno del medesimo Capo IV, *de re effectrice vel altrice*, cfr. n. 3). In tutto il *De inventione materia* compare quattordici volte e solo in un altro caso oltre a questo (II, 57, 170, «legname») la parola non è usata in senso metaletterario.

prescindendo dalla chiara impostazione aristotelica, di una definizione generica ed onnicomprensiva, stereotipata e tradizionale, priva di elementi personali o di innovazione, anche se, certo, scolasticamente e « programmaticamente » accurata. La presenza di queste definizioni, al pari di quella riguardante *materia*, non è quindi interpretabile di per sé e in assenza di altri elementi come indice di novità: volerle invece intendere come *Schöpfungen* dell'Arpinate appare immotivato<sup>10</sup>.

Che poi egli nelle pagine seguenti si sia soffermato più a lungo a definire questa che non il *genus*, l'*officium* e il *finis* della retorica non necessariamente significa che il termine *in sé* fosse nuovo.

Se si esamina tutto il passo (I,5,7-1,6,8), si nota che lo scopo di Cicerone non è affatto chiarire il termine *materia*, ma prendere una posizione nel dibattito su quali argomenti e campi dovessero rientrare all'interno del concetto rappresentato in latino da *materia* e prima ancora da ὕλη in greco. Il contesto, cioè, è fortemente polemico, ma ad un livello filosofico, non linguistico, poiché Cicerone, mentre accetta la tesi aristotelica (la « materia » è rappresentata dai *tria genera causarum*<sup>11</sup>: *oratoris ars et facultas in hac materia tripertita versari existimanda est*, I,5,7), nel contempo esprime il suo parere sfavorevole su altre tesi, cioè quella attribuita a Gorgia (*omnibus de rebus oratorem optime posse dicere existimavit. Hic infinitam et immensam huic artificio materiam subicere videtur, ibid.*<sup>12</sup>) e, soprattutto, quella di Ermagora (*causa et quaestio*<sup>13</sup>).

10. Lo dimostra anche la constatazione che il parallelo con la medicina, sopra riportato a proposito di *materia*, ne continua uno riguardante *officium* e *finis*: immediatamente dopo la *differentia* tra questi due vocaboli e prima della definizione di *materia*, infatti, troviamo: *ut medici officium dicimus esse curare ad sanandum apposite, finem sanare curatione, item, oratoris quid officium et quid finem esse dicamus, intellegimus, cum id quod facere debet officium esse dicimus illud cuius causa facere debet finem appellamus.*

11. Aristotele è l'iniziatore sia dell'uso filosofico di ὕλη, sia anche di quello metaletterario (cfr. HAPP, *op. cit.* pp. 275 s.). Il termine, infatti, compare con il significato di « soggetto », « argomento » nelle opere dello Stagirita (spesso accanto al participio ὑποκειμενος: *Met.* 1061b; *Eth. Nic.* 1094b; 1098a; 1104a), anche se non ha ancora assunto il valore tecnico di « argomento della retorica » (ἡ ὕλη τῆς ῥητορικῆς) o di un'altra disciplina, valore che ὕλη assunse solo in seguito (cfr. POL. II, 16, 14; PHILOD. *Vol. rhet.* II, Frg. VII, p. 123 SUDHAUS; Περὶ ὕψους 13, 4) e che da Aristotele, invece, veniva di norma attribuito ad altri termini, come γένος o come il participio sostantivato ὑποκειμενον (e.g. *Rhet.* 1355b; 1358a). Cicerone, invece, servendosi qui di *materia* (= ὕλη), attribuisce implicitamente anche ad Aristotele (come, poco sotto, con ancor maggiore inesattezza, a Gorgia) l'uso tecnico, in questo errore, comunque, non scostandosi da quella imprecisione e disattenzione, consuete nell'antichità, verso l'esatta attribuzione degli usi linguistici: ancora Aristotele, come si sa (e tutti gli scrittori di filosofia dopo di lui, Cicerone compreso, cfr., qui, n. 36; § 2.2., nn. 58 e 60), si servi tranquillamente di ὕλη per indicare la « materia » anche a proposito delle concezioni dei filosofi che lo avevano preceduto. Non è da escludere a priori, comunque, che l'uso tecnico di ὕλη fosse già stato introdotto nella perduta Τεχνῶν συναγωγή, opera aristotelica tarda in cui erano esposti e commentati tutti i trattati precedenti e che Cicerone conosceva bene (*De inv.* II, 2, 6; A. LESKY, *Storia della letteratura greca*, tr. it. Milano 1962<sup>1</sup>, p. 716).

12. Da notare come il parere opposto a questa secca limitazione tecnicistica sarà fatto sostenere da Cicerone a Crasso nel terzo del *De oratore* (14, 54) nella persistenza della medesima struttura linguistica (*materia + subicito*): *vero enim oratori, quae sunt in hominum vita, quandoquidem in ea versatur orator atque ea est ei subiecta materies, omnia quaesita, audita, lecta, disputata, tractata, agitata esse debent.*

13. Hermagoras [...] qui oratoris materiam in causam et in quaestionem dividat, I, 6, 8. La vivacità del dibattito sull'« argomento della retorica », nato, si può dire, insieme con la retorica stessa (περὶ τῶν ὄντων τυγχάνει οὐσα; [scil. ἡ ῥητορικῆ] chiedeva già Socrate a Gorgia nel dialogo che prende il nome da quest'ultimo, 449d), non vien meno neppure nella trattazione che Quintiliano, sempre descrivendo lo statuto epistemologico della retorica (II, 14-21), svolge, in maniera più ampia e distesa rispetto a Cicerone, incominciando, proprio come questi, da Gorgia (21, 1).

Infine, è al tecnicismo del trattato che si deve ascrivere in ultima analisi il mancato esame particolareggiato di *genus*, *finis* e *officium*, per la ragione addotta da Cicerone stesso (I,7,9): *... eas rationes quibus ostendere possimus genus et finem et officium aliud in tempus differemus. Nam et multorum verborum indigent et non tanto opere ad artis descriptionem et praecepta tradenda pertinent.*

1.1.2. Passiamo ora al secondo punto: poiché la retorica e la filologia di matrice greca avevano fatto la loro comparsa a Roma quasi un secolo prima di Cicerone<sup>14</sup>, la necessità della creazione di un vocabolario tecnico in lingua latina dovette essere sentita come impellente, almeno a partire dagli anni 93-92, quelli, cioè, dell'apertura della scuola di Plozio Gallo<sup>15</sup>. È quindi difficile sostenere che la traduzione di un termine così importante come ὕλη sia stata codificata soltanto dopo il 90, da un Cicerone allora poco più che ventenne e per di più in un'opera nella quale non è individuabile la presenza di altre neoformazioni sicuramente ciceroniane e sulla quale la *Quellenforschung* si è particolarmente accanita, mostrandone tutti i limiti, la mancanza di originalità, l'esposizione fredda e scolastica nonché la dipendenza dalle fonti.

1.2. Giungiamo così all'unico caso che presenti lati realmente oscuri. Delle dodici occorrenze del termine con il significato che ci interessa (cfr. n. 9) ben dieci, infatti, si situano in angustissimo spazio, dal § 7 al § 9 del I libro, e riguardano tutte la discussione di cui ci siamo occupati sopra; uno (II,3,11) non è altro che

14. Almeno dal 169 a.C. Su questo argomento rimando allo studio di G. GARBARINO (*Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II sec. a.C.*, Torino 1973), soprattutto II, 356 ss.

15. Cfr. CALBOLI, *op. cit.* p. 20. La notizia più antica sull'apertura della scuola ci viene offerta da Svetonio (*De gramm.* 26), il quale afferma di utilizzare come *auctor* addirittura Cicerone. Alcune fonti, inoltre, affermano esplicitamente che né la *Rhetorica ad Herennium*, né, tantomeno, il *De inventione*, furono i primi scritti di retorica in lingua latina, essendo stati preceduti da un numero per noi imprecisabile di trattati (ben presto passati in secondo piano e poi dimenticati del tutto). Quintiliano, al quale soprattutto intendiamo riferirci, a questo proposito (III, 1, 19), prima di citare il *praecipuum lumen*, Cicerone, ricorda Catone, un *opus imperfectum* di Antonio (probabilmente quell'*exilis libellus de ratione dicendi* che è nominato anche da Cicerone, *Brut.* 44, 163; *Or.* 5,18) ed altri scrittori ancora, non citati espressamente ma definiti *minus celebres*. L'attendibilità e il valore della notizia - è doveroso ricordare - sono state messe in dubbio da alcuni filologi, cfr. CALBOLI, *op. cit.*, pp. 19 ss. Tuttavia, che a Roma già prima di Cicerone si tentasse di costruire un vocabolario retorico in lingua latina è ormai un dato di fatto (intendo qui riferirmi alla ricca disamina di G. CALBOLI, *La retorica preciceroniana e la politica a Roma*, «Entretiens Hardt» XXVII, 1981, Genève 1982, soprattutto pp. 71-99 e *Discussion*, ivi, p. 102) inequivocabilmente dimostrato dalla *Rhetorica ad Herennium*, che presenta alcune creazioni di termini tecnici, basti pensare alle figure di pensiero e di parola di IV, 13, 19 ss. (ricordate anche da Quintiliano, IX, 2-3 e soprattutto 2, 98) e alla resa di ἔφοδος con *insinuatō*, I, 4, 6. Infine, a ben guardare, l'esistenza stessa di opere più antiche della *Rhetorica* si dimostra superflua, quando si indaga sulla nascita di un termine soltanto: la stesura di un trattato di retorica, con la contestuale definizione di un registro formale e di un inventario semantico appropriato non possono essere considerati i luoghi imprescindibili e obbligati per questo processo. Un singolo termine, infatti, può essere modellato anche oralmente, durante una discussione oppure, è facile immaginare, da parte di qualche *rhetor Latinus* per le esigenze immediate del suo insegnamento.

un richiamo all'introduzione stessa; per trovare *materia* al di fuori di questo contesto e con un attenuativo accanto bisogna esaminare I,24,34 in cui, come già accennato, troviamo un nesso con *silva*:

Huius partis [scil. confirmationis] certa sunt praecepta quae in singula causarum genera dividuntur. Verumtamen non incommodum videtur quandam silvam atque materiam universam ante permixtim et confuse exponere omnium argumentationum, post autem tradere quemadmodum unum quodque causae genus, hinc omnibus argumentandi rationibus tractis, confirmari oporteat.

Il contesto è chiaro: precetti per la *confirmatio* non mancano né sono confusi o non pertinenti ciascuno ad un singolo *genus causarum*. Tuttavia, dice Cicerone, è meglio prima esporre la materia tutta insieme e senza troppe precisazioni. Poi, da questo cumulo, si trarranno le indicazioni valide genere per genere.

Il nesso *silva + materia* è rarissimo<sup>16</sup>: già questa indicazione induce a ritenere che l'uso del *quidam* sia reso necessario dalla peregrinità della *iunctura*, non dalla oscurità di *materia* in sé – e come avrebbe potuto un termine diventare oscuro solo a metà di un'opera, dopo essere stato utilizzato a sazietà all'inizio della medesima opera? Inoltre, se si esamina bene il contesto, si nota che qui *materia* non ha il suo normale significato: l'attenzione dell'Arpinate non è volta all'«argomento» in sé, ma piuttosto allo stato di confusione e di disordine in cui la *materia* si viene a trovare<sup>17</sup>. E poiché al termine latino manca una simile connotazione, Cicerone gli ha affiancato *silva*, parola alla quale, invece, l'idea della «massa» e della «confusione» è intimamente legata<sup>18</sup>: l'uso dell'attenuativo ben si spiega quindi come segnalazione al lettore della connotazione traslata del nesso<sup>19</sup>.

1.3. Concluso l'esame del *De inventione* restano ancora alcune considerazioni da aggiungere.

16. Si trova infatti altrove soltanto nell'*Aetna* (vv. 444 ss.: *atque haec ipsa [scil. insula Vulcani] tamen iam quondam extincta fuisset, / ni furtim adgereret Siculi vicinia montis / materiam silvamque suam*) con il significato di «lava», «materiale vulcanico» e poi ancora presso il Commento al *Timeo* composto da Calcidio, presumibilmente nella prima metà del V sec. (cfr. l'edizione WASZINK, p. XV): *silva atque materies* (§ 331), nel senso filosofico di «materia», «sostrato»; in ambo i casi una endiadi, da intendersi come traduzione ipercaratterizzata di ὕλη (vedi n. 4), che, per distanza cronologica e per incongruità di generi nulla può dirci di utile.

17. Tutte le riflessioni sopra esposte inducono a non ritenere in ogni caso possibile che causa dell'impiego di *quidam* in questo passo sia la connotazione di indeterminatezza tipica della «materia» (= ὕλη) in senso filosofico (cfr. § 2.2.). Anche i traduttori preferiscono non rendere *silva atque materia* come semplice sinonimo di *materia*. Il HUBBELL p. 71 traduce «a kind of raw material for general use», quando, negli altri casi in cui compare *materia* (da sola), opta, invece, per «subject» o per un semplice «material». Così il BORNECQUE (Paris 1932): «exposer d'abord pêle-mêle et sans ordre la source de toutes les argumentations pour ainsi dire dans toutes ses ressources».

18. Cfr. PLAUT. *Mil.* 1154; VERG. *Aen.* X, 886 s.; VARR. *L.L.* V, 5; PLIN. *SEN.* N.H. XXXV, 1.

19. È indubbio poi che il lettore conoscitore di greco e di etimologia vi avrebbe visto anche una *Anspielung* alla duplice traduzione di ὕλη (vedi, qui, n. 4).

1.3.1. La prima riguarda una possibile obiezione ad un elemento delle nostre argomentazioni, quella secondo cui la secchezza e la schematicità scolastica del trattato giovanile, non consentendo a Cicerone di far sfoggio di quella raffinatezza formale – conquista e ornamento dei trattati della maturità – sarebbero la causa principale sia dell'uso molto più parco delle particelle attenuative sia della mancata citazione dei termini greci di riferimento (che già abbiamo riscontrato per l'opera nel suo complesso<sup>20</sup>) e, come ovvio corollario, avrebbero già in principio reso impossibile anche nei confronti di *materia* una coerente segnalazione della presenza di eventuali innovazioni semantiche<sup>21</sup>.

La loro presenza o assenza, essendo da imputarsi solo a ragioni di carattere stilistico, non potrebbero essere assunte come prova delle nostre ipotesi. Ma così si dimentica che l'uso di simili accorgimenti svolge, accanto sì ad una funzione stilistica (per smussare la durezza direi fonetica di una innovazione lessicale, a livello di forma dell'espressione), anche e soprattutto una funzione semantica, a livello, cioè, di forma del contenuto, per indicare al lettore la necessità di fare violenza al codice linguistico allo scopo di comprendere il significato «vero» del termine. Per questa ragione, se fosse stato proprio Cicerone ad usare per primo *materia* in senso tecnico, vale a dire facendole coprire una categoria fondamentale e dibattuta – lo abbiamo visto<sup>22</sup> – della retorica classica, con ogni verosimiglianza avrebbe affiancato, indipendentemente, ripetiamo, dallo stile del *De inventione* e dalle considerazioni stilistiche citate sopra, una forma di attenuazione, se non proprio di chiara spiegazione, pena, in caso contrario, di incorrere nello *σορευόν*.

Tale considerazione è valida ed estensibile a tutti i termini tecnici presenti nell'operetta, che si trovano infatti nella medesima condizione di *materia* (cfr. § 1.1.0.): la generalizzata assenza di formule al loro fianco si costituisce come ulteriore prova della loro preesistenza all'interno di un vocabolario scolastico in lingua latina, già divenuto per l'Arpinate elemento di tradizione da cui poter attingere liberamente.

20. Cfr. § 1.1. e n. 8.

21. Che poi in alcuni casi gli attenuativi compaiano accanto a *materia* – sempre intesa in senso retorico – in opere posteriori, e di anni, al *De inventione*, non ha rilevanza per noi: interpretare la loro presenza nelle *Partitiones*, ad esempio, come indice della novità dell'uso, un trentennio dopo la sua prima comparsa nel *De inventione*, sarebbe un controsenso. Piuttosto, sarà da ricercare caso per caso il motivo che spinse l'Arpinate a farvi ricorso nei trattati filosofici e retorici posteriori al *De inventione*, nei quali *materia* compare, con il valore di cui ci occupiamo, diciannove volte. Soltanto in quattro casi vi è una particella attenuativa: in *Part. or.* 25, 88 (*est etiam quaedam quasi materies subiecta honestati*) è il concetto tutto che ha bisogno di essere introdotto e spiegato («l'argomentazione della onestà»), ma sembra piuttosto che sia il nesso *materia + subicito* (ὄποκειμένη ὕλη? Cfr. anche n. 11) a creare dei problemi. Esso, infatti, compare pure negli altri tre casi (*De or.* I, 46, 201; *De off.* I, 5, 16; *De fin.* III, 18, 61) anche se altrettanto spesso può trovarsi privo di attenuativi (*De or.* II, 27, 116; III, 14, 54, cit., qui, n. 12; *Part.* 11, 38: vedi quanto detto sul *iudicium* alla n. 7). Diverso, infine, anche per il significato di *materia*, il caso di *Or.* 55, 185 (*in verbis inest quasi materia quaedam, in numero autem expolitio*) e 59, 201, passi in cui si nota piuttosto il timore di una resa inadeguata, essendo l'uso degli attenuativi ampiamente spiegato proprio dal valore particolarissimo assunto dal vocabolo («sostanza delle parole»).

22. Cfr. n. 13.

1.3.2. Come già accennato (cfr. n. 3), nel I sec. a.C. compaiono per la prima volta anche i significati di «motivo», «pretesto» ecc. Ebbene, gli autori più antichi presso i quali essi siano attestati (la *Rhetorica ad Herennium*, Sallustio e ancora Cicerone) mostrano inequivocabilmente di essere i primi a farne uso e di trovarsi di fronte a significati «nuovi», da presentare al lettore con qualche cautela, proprio perché nei loro scritti compaiono attenuativi o formule simili, delle quali, invece, già Livio (e Ovidio), che per primi dopo di loro si serviranno nuovamente di queste accezioni, non avranno più alcun bisogno (cfr. *ThLL*, s.v., coll. 462-465).

Nella *Rhetorica* (II,22,34) è una *figura etymologica* ad accompagnare il nostro termine e offrire così al lettore la giusta chiave interpretativa: *omnium malorum stultitia est mater atque materies*; è quindi il significato di *mater* ad indicare che *materies* è da intendersi come «origine», «matrice»<sup>23</sup>. Sallustio introduce invece una formula attenuativa<sup>24</sup>, mentre Cicerone preferisce quasi sempre un procedimento più raffinato, che consiste nella giustapposizione di un altro termine, così da creare una sorta di endiadi: lo abbiamo già notato per il significato di «indole» in un passo del *De inventione*<sup>25</sup>, lo ritroviamo con lo stesso significato nelle *Verrine*<sup>26</sup> e una volta ancora con quello di «occasione»<sup>27</sup> e di «causa»<sup>28</sup>. In quest'ultimo caso è ben visibile, per la scelta del termine giustapposto, una connotazione metaforica, che si ripresenta, come unico indice di straniamento, anche nei due passi della *De domo sua* in cui *materia* compare<sup>29</sup>. L'unico passo ci-

23. Il passo - l'unico in cui compaia *materia* in tutta la *Rhetorica* - nel suo complesso non è tradito con unanimità e chiarezza dai manoscritti: cfr. *ad loc.* CALBOLI; la metafora della «generazione» dei mali, in ogni caso, continua ancora immediatamente dopo, quando si legge che *stultitia parit [...] cupiditates*.

24. *Igitur primo pecuniae, deinde imperii cupido crevit: ea quasi materies omnium malorum fuerit* (*Cat.* 10,3). Da notare la ripresa letterale del sintagma della *Rhetorica*. Che si tratti di coincidenza oppure no, quel che è certo è che in queste sue prime apparizioni *materia*, come vedremo anche negli esempi seguenti, ha più spesso connotazioni negative nel significato di «causa» piuttosto che non in quello di «indole».

25. Cfr. n. 9.

26. II, 3, 160: *materiem atque indolem*.

27. *De or.* II, 84, 342: *tractanda in laudationibus etiam haec sunt naturae et fortunae bona; in quibus est summa laus [...] bonitati ac moderationi facultatem et materiam dedisse*. L'accostamento di *facultas*, lungi dall'essere arbitrario o dettato solo dalla volontà di dar vita ad una armonica partizione bimembre del *colon*, trova la sua giustificazione (come mi fanno notare il Prof. G. Cambiano e la Prof. L. Repici Cambiano) nella corrispondenza tra il termine latino e δὲναμις da un lato e nello stretto legame tra quest'ultimo e ὄλη nel pensiero aristotelico dall'altro.

28. *Mil.* 35: *Quid enim odisset Clodium Milo, segetem ac materiam suae gloriae, praeter hoc civile odium quo omnis improbos odimus?*

29. 5, 11: *... sin causa fuit annona, seditionis quidem instimulator et concitator tu fuisti, nonne id agendum nobis omnibus fuit ut materiem subtraheremus furori tuo?*; 5, 13: *... nonne providendum senatui fuit ne in hanc tantam materiem seditionis ista funesta fax adhaerescat?* Il parallelismo concettuale tra le due interrogazioni è sottolineato anche dal ricorso alla medesima metafora, quella dell'incendio, che rinvia, come è evidente, ad uno dei valori originari di *materia*, quello di «legna da ardere», che qui viene a costituirsi come chiaro riferimento interpretativo per il lettore.

ceroniano in cui non vi sono formule attenuative di alcun genere risulta il seguente, dalla undicesima *Filippica* (21; indicativamente, si tratta di opera molto tarda: forse già allora l'uso di *materia* non era più sentito come novità, pur mantenendo la sua valenza metaforica, cfr. § 3.2. e n. 65): *Asiae et Syriae mentio fiet, ut aut suspicioni crimen aut invidiae materiam dedisse videamur?*

Se, dunque, il «disagio» (cfr. n. 7) è qui così chiaramente percettibile, il valore probatorio costituito dalla totale assenza di esso quando *materia* ha significato retorico risulta decisamente rafforzato.

1.3.3. Il fatto che, come si è visto<sup>30</sup>, nella *Rhetorica ad Herennium materia* non compaia ancora nella accezione tecnica - nonostante le molte coincidenze e la somiglianza degli argomenti tra l'opera attribuita a Cornificio e il *De inventione*<sup>31</sup> - non solo non significa che i *rhetores Latini*, anche nella visione più riduttivamente tecnicistica, potessero fare a meno di un simile termine (cfr. § 1.1.2.), ma neppure che la sua introduzione sia da considerarsi posteriore e quindi *ex silentio* da attribuirsi a Cicerone. Le ragioni di questa assenza sono da ricercare altrove: nella *Rhetorica* mancano molte delle considerazioni preliminari che, invece, l'Arpinate accoglie (*De inv.* I,5,5-I,7,9). Nulla, infatti, viene detto non solo sulla *materia*, ma neppure sul *genus* e sul *finis* della retorica, mentre vengono citati l'*officium* della medesima (*Ad Her.* I,2,2, in maniera abbastanza simile a quanto detto da Cicerone, I,5,6) e la ormai canonica serie delle *quinque partes* (I,2,3). Ciò si spiega con l'impostazione strettamente manualistica del trattato<sup>32</sup> che Cicerone, invece, nel *De inventione*, anche se per qualche verso mostra di non disdegnare del tutto (vedi, e.g., I,7,9), tuttavia solitamente sa infrangere e oltrepassare. Così ambedue i trattati si occupano dei *tria genera causarum* aristotelici e delle *quinque partes orationis*, ma, mentre l'autore della *Rhetorica* si getta subito *in medias res*, Cicerone inquadra il primo di questi due temi (i tre generi) all'interno della trattazione preliminare, e più teorica, del *quid sit materia rhetoricae* (I,5,7, cit., qui, § 1.1.1.) per poi legarne la trattazione, nel corso dell'opera, a quella delle *partes* (*ac mihi quidem videtur coniuncte agendum de materia et partibus*, I,7,9).

1.4. Risulta da tutte le considerazioni sopra esposte come la paternità ciceroniana dell'introduzione di *materia* nel vocabolario retorico latino vada decisamente negata: quanto all'*inventor* di questo neologismo semantico ci piacerebbe poter divinare qualcosa (un romano - certo - legato alle scuole di retorica in lingua latina?), ma ogni ipotesi, allo stato attuale, è destinata a non trovare riscontri.

30. Cfr. n. 23.

31. Sia che Cicerone abbia attinto dalla *Rhetorica*, sia che ambedue gli scritti presuppongano una o più fonti comuni; cfr. CALBOLI, *Introduzione*, cit., pp. 25-29 e, qui, n. 6.

32. Cfr. CALBOLI, *ibid.*, pp. 19-25.

## 2. Nel vocabolario filosofico

2.1.1. Diversa appare la condizione di partenza per il campo della filosofia, poiché per questo non si può prescindere da una chiara e decisa affermazione di Lucrezio (I, 54-61):

... tibi de summa caeli ratione deumque  
dissereere incipiam et rerum primordia pandam, 55  
unde omnis natura creet res auctet alatque,  
quove eadem rursum natura perempta resolvat,  
quae nos materiem et genitalia corpora rebus  
reddunda in ratione vocare, et semina rerum  
appellare suemus, et haec eadem usurpare 60  
corpora prima, quod ex illis sunt omnia primis<sup>33</sup>

Viene qui stabilita, subito all'inizio del poema, l'equivalenza semantica e l'intercambiabilità funzionale fra alcuni sintagmi<sup>34</sup>, utilizzati per rendere in latino il principio basilare della fisica materialistica democriteo-epicurea, gli ἄτομα (σώματα)<sup>35</sup>.

È poi generalmente precisato dagli studiosi che ciò non smentisce, anzi rafforza, il collegamento diretto di *materia* con ὕλη<sup>36</sup> e che il dettato lucreziano non

33. «... per te (Memmio) incomincerò a discutere sulla più recondita natura [verrebbe da dire «struttura» ...] dell'universo e degli dei, spiegherò i principi delle cose, dai quali la Natura crea, accresce, alimenta ogni essere e in cui essa li decompone di nuovo, quando son morti; principi che noi, nel corso dell'argomentazione, siamo soliti chiamare «materia» o «corpi generativi degli esseri» nonché definire «semi delle cose», e questi medesimi nominare «corpi primi», poiché tutto trae origine da essi come primi elementi».

34. Oltre a *materies, primordia (rerum), corpora (genitalia rebus, con res per variatio* al dativo, purtuttavia da intendersi come equivalente di *rerum*, cfr. comm. ad loc. MUNRO, Cambridge 1928; BAILEY, Oxford 1947, LEONARD-SMITH, Madison 1961), nuovamente *corpora (prima)*, infine *semina (rerum)*. Ma l'elenco completo dei sinonimi effettivamente utilizzati da Lucrezio nel corso di tutta l'opera è molto più lungo: vedi, *infra*, n. 43.

35. Cfr., in generale, V.E. ALFIERI, *Atomos idea. L'origine del concetto dell'atomo nel pensiero greco*, Firenze 1953. L'uso di *semina* (v. 59) trova un corrispettivo più pertinente in σπέρματα, termine epicureo sì, ma mutuato da Anassagora (vedi comm. BAILEY s.v. 59; ALFIERI, *op. cit.*, p. 57; BARAN NECLAI, *op. cit.*, p. 263). Quanto ad ἄτομον, infine, non sembra inutile ricordare che il termine, passato nelle lingue moderne come sostantivo, venne utilizzato dagli epicurei quasi esclusivamente come aggettivo attributivo di σώμα (e per questa ragione è invalso l'uso di citarlo sempre al genere neutro), per quanto non manchino attestazioni di un impiego sostantivo, al neutro ma anche al femminile (EPIC. *Ep.* I, p. 14 USENER). Per quest'ultimo probabilmente è φύσις il termine sottinteso (cfr. LIDDELL-SCOTT, s.v., è R. KEEN, *Notes on Epicurean terminology and Lucretius, «Apeiron»* 12, 1979, p. 64), mentre di diverso avviso sembra essere il DIELS (*Doxographi Graeci*, Berolini 1958<sup>3</sup> [= 1879<sup>1</sup>] I, *Index* II, s.v. ἄτομος, p. 728), che pensa invece ad οὐάτα.

36. Al quale abbiamo già accennato in generale alla n. 4. A quanto detto in seguito (n. 11) su Aristotele aggiungiamo che proprio l'*auctoritas* dello Stagirita fece sì che ὕλη diventasse uno dei termini di riferimento nelle indagini della fisica antica sulle «cause materiali» (vedi anche n. 58). Questo è dimostrato in primo luogo dalla tradizione dossografica - a noi giunta in redazioni sì posteriori a Lucrezio, ma certo non molto differenti dagli stadi precedenti, da cui anche egli attingeva. Essa, infatti, nell'ordinare in modo schematico e didascalico i sistemi concettuali dei filosofi e di conseguenza i loro usi linguistici, riconduce spesso questi ultimi a singoli lemmi per ciascun campo semanti-

va inteso come indice di pura e semplice confusione di ruoli e ambiti semantici di due termini greci da parte del poeta. Egli, infatti, a buon diritto avrebbe considerato sinonimi i loro corrispettivi latini, *materia* (= ὕλη) e *corpora, semina* ecc. (= σώματα ἄτομα), proprio perché ὕλη e σώματα ἄτομα erano sinonimi già nel vocabolario degli epicurei, indicando ambedue il medesimo referente, il «sostrato materiale», che veniva espresso in modo generico dal primo (ὕλη), comune a tutte le scuole filosofiche, e in maniera «scientifica» dal secondo (σώματα ἄτομα), termine esclusivo del Giardino.

Se poi l'uso della prima persona plurale, unito a quello del verbo *suesco* può dar adito a dubbi sulla identificazione del soggetto parlante<sup>37</sup>, simile ipercriticismo nulla può di fronte al nesso *reddunda in ratione*, che può riferirsi esclusivamente alla narrazione/argomentazione lucreziana, vale a dire al *De rerum natura tout court*, come gli esegeti affermano e come d'altro canto risulta provato anche dai passi paralleli<sup>38</sup>.

co. In quello di nostro interesse essi si riducono ad un alquanto generico ἀρχή e ad un più tecnico ὕλη. Con il primo, ἄτομον e ὕλη (che non di rado compaiono insieme, cfr. *Doxographi Graeci, Index* II, s.v. ἄτομος, p. 728 e s.v. ὕλη, p. 829 s.) vengono trattati come due tipi per così dire «alla pari» di ἀρχή: lo dimostra e.g. il capitolo I, 3 dei *Placita* di Aezio (= DIELS pp. 276-289), che, occupandosi «dei Principi» (περὶ ἀρχῶν τί εἰσιν, p. 276a), mette ὕλη (citata a p. 288 a proposito di Aristotele) sullo stesso piano di ἄτομον (p. 285 per Epicuro) e di tutti gli altri termini esaminati. Opposto - e per noi più interessante - è il caso dei passi in cui la terminologia tecnica fa capo a ὕλη, come in AET. *Pl.* I,9 (p. 307 s. DIELS), dove il lemma è Περὶ ὕλης: una definizione generale (ὕλη ἐστὶ τὸ ὑποκείμενον πρόωτη γενέσει κ.τ.λ.) serve da inquadramento semantico per i brevi cenni specifici che seguono su Talete, Pitagora, gli Stoici, Aristotele, Platone e Democrito. Per quest'ultimo si fa riferimento a τὸ ἄτομον καὶ τὸ κενόν (p. 308b). Infine, può capitare che ἀρχή e ὕλη compaiano insieme come termini-guida, ad es. nel seguente passo di Ippolito (*Philos.* 22,1 = DIELS p. 571, 26 ss.): [Ἐπίκουρος] ἀρχὰς μὲν τῶν ὄλων ὑπέθετο ἀτόμους καὶ κενόν [...] ἀτόμους δὲ τὴν ὕλην, ἐξ ἧς τὰ πάντα. Quanto a Lucrezio, cfr. il comm. ad loc. del BAILEY (*op. cit.*, vol. II, p. 607, s.v. 58. *MATERIES*): «Gr. ὕλη, «matter», in the collective sense», TRENCSENYI-WALDAPFEL, *op. cit.*, p. 380: «Lucrèce [...] était un réformateur de génie, dont les réformes concernant la terminologie de la philosophie furent empruntées par Cicéron, comme par exemple *materia* dans le sens philosophique de ὕλη et *inane* dans celui de κενόν» ed infine F. BLATT, *Remarques sur l'histoire des traductions latines, «C&M»* 1, 1, 1938, p. 219: «Nous pouvons suivre jusqu'aux sources grecques beaucoup de métaphores, devenues plus tard usuelles dans la poésie latine; je n'ai qu'à rappeler [...] le nouveau sens philosophique (ὕλη) de *materies* qu'on trouve chez Lucrèce»; riprenderemo questo ultimo punto più avanti, cfr. § 2.1.3.b) e n. 44.

37. Lo stesso Lucrezio, con un *pluralis maiestatis*, oppure «noi epicurei»? L'*usus* all'interno del *De rerum natura* rende possibile sia l'una sia l'altra interpretazione: la prima persona singolare (e.g. I, 951; 980; II, 478; 522) e la prima plurale (e.g. I, 829; 954), infatti, spesso alternandosi in breve arco di versi, veicolano la voce narrante senza differenze significative, in maniera tale da rendere quasi impossibile distinguere i casi - se ve ne sono - in cui Lucrezio intendeva riferirsi a sé solo - a meno che (ma non è il nostro caso) la *Wendung* utilizzata non lo faccia intendere chiaramente (come, e.g., *ut opinor*, II, 551). In certi casi, infine, il plurale si riferisce non all'io-noi (= epicurei) narrante, ma all'esperienza comune di «noi esseri umani», e.g. II, 713: *at contra [...] videmus e.g.s.*

38. Vedi le traduzioni del BAILEY (*op. cit.*, vol. I, p. 179): «in rendering our account» e di LEONARD-SMITH (*op. cit.*, p. 205): «in setting forth my explanation». Quanto ai passi paralleli, *rationem reddere* compare in Lucrezio dodici volte in tutto (con curiosa simmetria, due occorrenze per ciascun libro: I, 59; 572; II, 763; 987; III, 178; 259; IV, 175; 572; V, 66; 1168; VI, 918; 1000); il significato è sempre il medesimo, quello consueto di «rendere ragione», «spiegare» (= λόγον δίδόναι), con



È quindi fuori di dubbio che con le parole sopra citate Lucrezio volesse affermare una equivalenza semantica tra alcuni termini di larghissimo impiego, circoscrivendola nel contempo all'ambito del proprio *usus*: egli, in altri termini, nel servirsi per la prima volta di *materia*, si mostra sollecito a mettere in chiaro a beneficio del lettore le valenze e il reticolo di rapporti che si sarebbero venuti ad instaurare, nel corso dell'opera, tra questo e numerosi altri vocaboli intesi come sinonimi.

2.1.2. Una situazione simile, si potrà obiettare, ricordando le considerazioni riportate sopra per la retorica (§ 1.1.0.), nulla dice ancora di definitivo sul *primo uso* del termine in filosofia.

Pur potendo fare affidamento su una chiara attestazione dell'autore in esame, ci troviamo così nella medesima *impasse* che era scaturita dall'esame delle prime pagine del *De inventione*. Ancora una volta, per districarci, avremo bisogno di ricorrere ad indagini diverse e a prospettive di studio interne ed esterne al testo, che, tuttavia, conviene riconoscerlo subito, non riusciranno a portarci al medesimo grado di sicurezza con il quale abbiamo esposto le nostre conclusioni a proposito della retorica.

Già, come primo punto, siamo costretti a non servirci dello strumento degli attenuativi e dei corrispettivi in greco, sia perché la forma poetica di per sé rende quasi impossibile il ricorso a simili procedimenti, che di fatto non compaiono mai nel *De rerum natura* a proposito dei nostri termini, sia anche perché le affermazioni contenute nei versi sopra riportati li rendono in ogni caso superflui.

2.1.3. Incominciamo dai dati interni al poema.

a) Il primo e più eloquente è rappresentato proprio dalla presenza, all'inizio dell'opera, dei versi dai quali abbiamo preso le mosse. Essi certificano da parte di Lucrezio quanto meno il desiderio di evitare ogni rischio di confusioni e fraintendimenti nella definizione del campo semantico entro il quale far agire alcuni termini, tra i quali *materia*<sup>39</sup>. Ciò lascia ragionevolmente supporre che il loro uso filosofico fosse, se non una novità, almeno un elemento ancora *in fieri* nel lessico tecnico latino.

però molto spesso una sovrapposizione e una identificazione tra «spiegazione» in sé e «narrazione» di Lucrezio (vedi, e.g., III, 177 s.: *is tibi nunc animus quali sit corpore, et unde/constiterit, pergam rationem reddere dictis*) identica a quella di I, 59. In questa prospettiva, è ovvio che anche *ratio* da sola finisce per indicare la «esposizione» del *De rerum natura* e/o la Dottrina epicurea (cfr. I, 943 s., cit., qui, § 2.1.4.; 946; V, 64 s.: *quod superest nunc huc rationis detulit ordo/ ut e.q.s.*, «il filo del discorso», si potrebbe tradurre).

39. Non si tratta, cioè, di una *definizione scolastica* - e quindi tradizionale - come quella che Cicerone affianca al nostro vocabolo (e ad altri, lo abbiamo visto, cfr. §§ 1.1.0. s.) all'inizio del *De inventione*, quanto piuttosto della affermazione che alcune parole, come meri significanti, sarebbero state usate come sinonimi per un significato («l'atomo») la cui *definizione* non viene offerta contestualmente, poiché costituirà uno degli argomenti principali almeno per i primi due libri dell'opera. La mancata presenza di un'adeguata definizione viene notata, nel commento a I, 61, anche dal BAILEY, *op. cit.* (vol. II, pp. 607 s.), secondo il quale essa apparirebbe solo ai vv. 483 ss.

b) Per contro, a immediata anche se parziale rettifica di quanto detto sopra, è stato notato che, mentre alcuni termini greci vengono resi da Lucrezio non in una sola maniera, ma con diversi sinonimi<sup>40</sup> (quasi ad indicare che, a causa della *patrii sermonis egestas*, di cui più volte Lucrezio stesso si duole apertamente<sup>41</sup>, mancava un termine latino capace di imporsi come unica forma valida di traduzione), ve ne sono, tuttavia, altri, non molti, la cui *interpretatio* non dovette presentare grandi difficoltà. Si tratta, cioè, di traduzioni direi quasi obbligate, che si imposero da sé o che consentirono soltanto pochissime variazioni<sup>42</sup>.

All'interno di questo gruppo si situa certo *materia*: le caratteristiche del suo uso risultano in maniera ancor più chiara se messe in rapporto con la indecisione di Lucrezio, ma poi propria anche di Cicerone e ancora continuata in seguito, nella traduzione di ἄτομον<sup>43</sup>, per la quale né la traslitterazione pura e

40. BARAN, *op. cit.*, pp. 261-263. Un piccolo numero di casi è esaminato dal BARAN stesso, p. 263, la cui classificazione, tuttavia, lascia adito a qualche dubbio (e.g. il sintagma *lacteus umor* di I, 259 viene annoverato tra le traduzioni di ὄζωρ, mentre altro non è se non latte che *uberibus manat distentis*...).

41. I, 136 ss.; 831; III, 260; 317 s.; cfr. MAROUZEAU, *La conquête de l'abstrait*, in *Quelques aspects... cit.*, pp. 107-124 e, qui, n. 3.

42. È il caso, ad esempio, di φύσις, reso con (*rerum*) *natura*; v. BARAN p. 261, da utilizzare, però, sempre con cautela. Un poco avventuroso ci è sembrato il collegamento univoco di ἡδονή con *cupido/cuppedo* e di ἐπιθυμία con *libido*. Per buona parte infondata poi l'affermazione secondo cui «Lucrèce n'utilise jamais dans ce sens [i.e. «de plaisir sensuel, de volupté, de plaisir»] les mots *cupiditas, deliciae, voluptas*». Vedi, infatti, a immediata confutazione, IV, 1073 ss.

43. Come corrispettivi di σώματα e/o ἄτομα, infatti, Lucrezio usa soprattutto *corpus* (e.g. I, 747; in tutto 543 volte contro le 78 di *materia*). Senza altre specificazioni, però, esso è ambiguo e può indicare anche le «sostanze sensibili», formate da συγχεύσεις di atomi, come in I, 483 s. (cfr. KEEN, *op. cit.*, pp. 64-66). Per questa ragione compare molto frequentemente in unione con altri termini: abbiamo così i nessi *corpora genitalia* e *corpora prima* che già conosciamo (cfr. § 2.1.1.); inoltre *corpora materialia* (I, 552); *corpora rerum*. In pochi casi compaiono *corpussculum* (per il quale vedi n. 52), *exordia* ed *exordia rerum* (II, 333; IV, 26), mentre molto più frequenti sono *semina* e *semina rerum*, *primordia* e *primordia rerum* (e.g. I, 713; ma gli ultimi due possono indicare anche l'ἀρχή, i *principia* degli Ionici: cfr. I, 705-715; 753; cfr. KEEN, *op. cit.*, p. 63 s.). Su *primordium* Lucrezio agisce, in un solo caso, con una tmesi, dando luogo ad *ordia prima* (IV, 32), sulla base del quale alcuni (BARAN NECULAI, *op. cit.*, p. 263 e P. GRIMAL, *Elementa, primordia, principia dans le poème de Lucrèce*, «Mélanges Boyancé», Paris 1974, p. 363 n. 1) hanno ottimisticamente accreditato Lucrezio della creazione e dell'uso di un \**ordium* che invece non è attestato. Infine, anche *principia* può rivestire il significato di «atomi» (e.g. I, 483-484), accanto a quello di «elementi». A questo proposito ci troviamo in disaccordo con le tesi che il GRIMAL espone nell'articolo sopra riferito: *primordia* indicherebbe solo gli «atomi», *principia* solo «i (quattro) elementi»; partendo da simili basi si può giungere ad affermare (p. 367) che «Lucrèce retrouve [...] une physique des quatre éléments, qui est celle d'Empédocle» senza tema di smentite. Un elenco completo dei termini utilizzati da Lucrezio in F. PETERS, *Lucretius et Cicero quomodo vocabula Graeca Epicuri disciplinae propria verterint*, Diss. Münster 1926, p. 11 n° 27, vedi anche BAILEY, *op. cit.*, comm. a I, 61 (p. 607 s.), mentre elementari si dimostrano essere le pagine del ROCA MELIÀ, *Términos lucrecianos para los conceptos de átomo y de los cuatro elementos*, «Helmantica» 31, 1980, pp. 363-382. Cicerone non pose un limite alla sovrabbondanza, anzi vi aggiunse di suo la traslitterazione *atomus* (Ac. I, 2, 6, cit., qui, n. 49), utilizzò *corpussculum* attribuendolo ad Amafinio (*ibidem*), e precisandolo talvolta con l'aggiunta di *individuum* (e.g. *De nat. deer.* I, 24, 67) o di altre forme aggettivali; non disdegna, infine, neppure *corpóra*: v. MORESCHINI, *op. cit.*, pp. 152 s.; P.B. LINDENBAUER, *De verborum mutatorum et peregrinorum apud Ciceronem usu et compensatione. Pars posterior*, «Beil. zum Jahresber. des human.

semplice né l'uso di sinonimi diedero luogo ad esiti considerati soddisfacenti e quindi canonizzati.

Due spiegazioni possono essere addotte per simile facilità di impiego: la prima è che qualcuno prima di Lucrezio avesse già fatto entrare *materia* nel vocabolario filosofico latino. A questo proposito ricordiamo (cfr. § 2.1.1. e n. 36) che ὕλη non è termine tipicamente o specificamente epicureo e che non compare nella *Lettera ad Erodoto* – dedicata da Epicuro alla esposizione della fisica – che Lucrezio conosce e mostra di seguire<sup>44</sup>. Da questa considerazione si potrebbe inferire che egli intendesse rendere più comprensibile il nuovo (per la lingua latina) concetto di «atomi» (già complicato dalla resa non univoca con *corpura*, *semina* ecc.) talora sostituendovi, talora affiancando, quasi come glossa, un significante conosciuto e accettato, *materia*: un termine non prettamente epicureo, il cui uso in contesti simili, di carattere filosofico, e il cui collegamento con il referente, espresso in greco soprattutto con ὕλη, avrebbe dovuto essere più facile ed immediato per il lettore latino.

Se questa ipotesi si dimostrasse infondata e se si dovesse escludere ogni sorta di impiego filosofico precedente a Lucrezio, la spontaneità della resa dovrebbe essere attribuita in primo luogo all'azione del genio, *verborum novator*, del poeta. Al contempo, però, si deve riconoscere che tale azione sarebbe stata resa possibile solo dall'opera di orientamento semantico svolta da alcuni tratti caratteristici della parola, i suoi significati di base, la natura dei suoi sviluppi ed infine l'uso retorico, tutti fattori che la predisponavano dall'interno ad assumere con naturalezza in latino funzioni parallele a quelle di ὕλη e ad acquisire una accezione specifica all'interno del vocabolario filosofico: torna qui a proposito il paragone con la coppia φύσις-natura<sup>45</sup>.

Dalla risposta da dare a questo problema dipende per buona parte l'esito della nostra ricerca, per la quale diventa adesso necessario il ricorso ai dati esterni al *De rerum natura*. Ma prima terminiamo questa parte con una ultima riflessione.

c) Il terzo spunto interno è legato alle affermazioni del poeta, orgogliosamente più volte ripetute nel corso dell'opera: egli rivendica per sé i meriti del pioniere,

Gymnasium Metten 1892-1893», II, p. 44. Dopo Cicerone permane ancora, fino addirittura ad Agostino, la medesima incertezza (cfr. su quest'ultimo punto A. ALBERTE GONZALEZ, *Consideraciones sobre la trascendencia lexicológica de Cicerón. Pervivencia de ciertas vacilaciones de lengua*, «Durius» 3, 1975, p. 165 s.).

44. «... *materia*, [...] come equivalente di ὕλη, non è dell'uso epicureo, ma, come termine generico, è frequente anche nel poema lucreziano. «Υλη», tuttavia, doveva essere, nelle filosofie postaristoteliche, di uso comune» (MORESCHINI, *op. cit.*, p. 156; cfr., qui, n. 36). Il termine specificamente usato da Epicuro nella *Lettera ad Erodoto* è σώματα, che compare, per esempio, nel § 39, riecheggiato chiaramente da Lucrezio nel I libro (vv. 418-429, in cui *corpus* compare 3 volte). Naturalmente, ὕλη non è estranea al vocabolario di Epicuro, comparando, ad esempio, come ὕλη ἐμπιπραμένη ἐπιήθεια, «materia ignea adatta» (*Ep. ad Pyth.* 93, 5; 112, 5) e poi ancora nei *Frammenti* (v. ed. AR-RIGHETTI, *Index*, s.v., p. 658; H. USENER, *Glossarium Epicureum*, Roma 1977 [= Lipsiae 1887], p. 191 s.; BAEUMKER, *op. cit.*, pp. 303-318).

45. Cfr. n. 42.

di chi *per primo* ha tentato l'impresa di dotare Roma e il latino di un proprio vocabolario filosofico<sup>46</sup>.

Si presenta ora il non piccolo problema di come giudicare queste parole, se dare loro credito oppure considerarle solo amplificazioni di poeta, giustificate dal ricorso al *topos* del *primus interpres*, così frequente nella letteratura latina (basti pensare ad Orazio, *Carm.* III, 30, 13 s. ed *Ep.* I, 19, 21 ss.). La maggior parte degli studiosi propende per la prima soluzione (cfr. n. 5), non tanto perché la perentorietà della rivendicazione sembri non temere smentite, quanto perché, se prescindiamo da *materia*, la creazione di buona parte dei termini tecnici del *De rerum natura* si deve innegabilmente al Nostro.

Per dare una più fondata risposta al dilemma occorre vedere se vi siano notizie o prove dell'esistenza di una letteratura filosofica latina anteriore a Lucrezio.

2.1.4. Prima di Lucrezio (anzi, prima di Cicerone e Varrone) le filosofie dell'Accademia, del Peripato e della Stoà potevano essere conosciute a Roma solo da chi sapesse il greco. Così scrive – e non v'è ragione per non credergli – l'Arpinate<sup>47</sup>, il quale aggiunge, però, con malcelato disappunto, che le cose andavano molto diversamente per il Giardino, alcuni adepti del quale già da qualche tempo avevano invaso l'Italia intera con libelli («divulgativi», si direbbe oggi) che dovettero suscitare nelle masse indotte simpatie ed entusiasmi notevoli e crescenti nei confronti della dottrina di Epicuro<sup>48</sup>.

46. *Denique natura haec rerum ratioque repertus/ nuper, et hanc primus cum primis ipse reperit/ nunc ego sum in patrias qui possim vertere voces* (V, 335 ss.). Tra tutti i passi paralleli (cfr. I, 926 ss.; IV, 1 ss.; 969 s.) questo è l'unico in cui Lucrezio riferisca inequivocabilmente il suo primato alla resa in latino: negli altri, infatti, non è chiaro se egli parli di *lingua* in sé oppure di *lingua poetica*, e.g. I, 926 ss.: *avia Pieridum peragro loca nullius ante/ trita solo*; cfr. H.M. HOWE, *Amatinius, Lucretius, and Cicero*, «AJPh» 72, 1951, pp. 58 s., anche per l'esegesi del nesso *primus cum primis*.

47. Cfr. *Tusc.* I, 3, 5: *Philosophia iacuit usque ad hanc aetatem nec ullum habuit lumen litterarum Latinarum*; IV, 3, 6: *... itaque illius verae elegantisque philosophiae* – quella platonico-aristotelica – [...] *nulla fere sunt aut pauca admodum Latina monumenta*; vedi ancora II, 2, 6-8; *Pro Cael.* 17, 40-41; *Acad.* I, 2, 3-3, 12. È comunque notevole che Cicerone finga di ignorare non solo opere come l'*Euhemerus* (il che è giustificato dal carattere stesso di tutta la produzione enniana di argomento filosofico, cfr. GARBARINO, *op. cit.*, II, pp. 259-312; TRENCSENÏ-WALDAPFEL, *op. cit.*, p. 363), ma addirittura il *De rerum natura*. Su Lucrezio l'Arpinate sembra infatti voler rispettare dovunque una sorta di «legge del silenzio» le cui ragioni e i cui esatti termini attendono ancora una spiegazione esauriente (cfr., qui, n. 57).

48. Ci riferiamo a quei «Filosofi» epicurei a cui Cicerone accenna a partire dal 45 a.C., sempre molto brevemente, talvolta senza citarli per nome (*Tusc.* I, 3, 6: [...] *multi iam esse libri Latini dicuntur scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditi e.q.s.*; II, 3, 7: *est enim quoddam genus eorum qui se philosophos appellari volunt, quorum dicuntur esse Latini sane multi libri*), il cui primo rappresentante, almeno in senso cronologico, è individuato in un Gaio Amatino, non altrimenti noto (cfr. l'articolo della *PW*, vol. I<sup>2</sup>, 1894, col. 1714), da *Tusc.* IV, 3, 6: *cum interim illis silentibus (i.e. platonici e aristotelici, cfr. il testo n. prec.) C. Amatinius extitit dicens, cuius libris editis commota multitudo contulit se ad eam potissimum disciplinam [...]. 7 post Amatinius autem multi eiusdem aemuli rationis multa cum scripsissent Italiam totam occupaverunt*. Tra questi aemuli un Catio (*Fam.* XV, 19, 2: *Epicurus, a quo omnes Catii et Amatini, mali verborum interpretes, profisciscuntur*; la lettera è del Gennaio 45), morto poco prima del 45 (cfr. XV, 16, 1), e un Rabirio (*Ac.*

Gli unici ragguagli sull'attività del primo e principale di questi adepti, Amafinio, provenienti dal primo libro degli *Academica*, si riferiscono proprio alla fisica epicurea; sappiamo, anzi, che egli si era occupato della resa di ἄτομον in latino, dal momento che Cicerone afferma esserne *corpusculum* la traduzione usuale per Amafinio<sup>49</sup>. Sulla base di questo elemento è molto difficile, per non dire impossibile, che egli non si fosse trovato a dover tradurre in qualche maniera – che comunque ignoriamo – anche ὕλη, data la sua centralità nel campo semantico al quale appartiene anche ἄτομον/*corpusculum*, centralità sulla quale ci siamo già soffermati alla n. 36.

Il problema si sposta così nel campo della cronologia, poiché gli scarsi accenni ad Amafinio dispersi nelle opere dell'Arpinate non permettono di stabilire una datazione certa, né assoluta, al di là di indicazioni molto vaghe (dagli ultimi decenni del II sec. a.C. a tutta la prima metà del I), né relativa al *De rerum natura*: la critica, quando non preferisce esimersi dal prendere posizione<sup>50</sup>, per buona parte è schierata a favore di una cronologia «alta», vale a dire antecedente a Lucrezio. Anche se si è ancora lontani dal poter ritenere chiusa ed appurata la questione, noi riteniamo invece più verisimile una cronologia «bassa»: essa, infatti, oltre a non urtare contro la rivendicazione di Lucrezio, offre una spiegazione plausibile per l'assoluto silenzio di Cicerone su Amafinio ed i suoi sino all'anno 45 (vedi infatti n. 48), cioè molti anni dopo la prima apparizione dei loro libri supposta dalla cronologia «alta». Inoltre, il favore popolare e la conseguente pericolosità dell'Epicureismo, rilevate e combattute dall'Arpinate, meglio si inquadrano in questo periodo – senza sposare per forza tesi marxiste e impostazioni «farringtoniane» – che non nei lustri precedenti, all'epoca cioè in cui Lucrezio cercava ancora di far uscire la dottrina del Giardino dai pochi circoli che la cono-

I, 2, 5 ss.: *vides autem [...] non posse nos Amafini aut Rabiri similes esse, qui nulla arte adhibita de rebus ante oculos positus vulgari sermone disputant e.q.s.*; nella finzione del dialogo, è Varrone che così si rivolge a Cicerone). *Leitmotiv* di tutte le citazioni, il disprezzo per la forma trascurata e per la rozza imperizia nelle traduzioni, difetti comuni, sempre secondo l'Arpinate, a tutti questi *Latini libri*. Come si può notare, mancano determinazioni cronologiche precise.

49. I, 2, 6: (è ancora Varrone a parlare) *iam vero physica, si Epicurum, id est Democritum probarem, possem scribere ita plane ut Amafinius; quid enim est magnum, cum causas rerum efficientium [efficientes Lambinus] sustuleris, de corpusculorum (ita enim appellat atomos) concursione fortuita loqui?* Di avviso diverso dal nostro è il REALE (*op. cit.*, vol. III, p. 275), secondo cui i libri di Amafinio, per il loro carattere «fondamentalmente divulgativo [...] si limitavano all'etica, o almeno puntavano soprattutto sull'aspetto pratico dell'epicureismo. Certo essi non dovevano disquisire sulle complesse questioni dell'atomismo, altrimenti quanto dice Cicerone non avrebbe senso». I testi dell'Arpinate riportati dal REALE, dai quali questa analisi sembra prendere spunto, sono *Tusc.* II, 3, 7 e IV, 3, 6 (cit., qui, alla n. prec.). Non si fa invece cenno al pur fondamentale passo degli *Academica*, l'unico che consenta di fare supposizioni sul tenore delle opere di Amafinio e di esaminare correttamente tutti i giudizi espressi su di lui da Cicerone. Aggiungiamo poi che scrivere in maniera «divulgativa» non significa evitare argomenti giudicati «complessi».

50. Vedi e.g. REALE, *op. cit.*, vol. III, pp. 275 s. Non potendo qui dar conto di tutti gli Autori che si sono occupati del problema (per lo più indirettamente, come noi, affrontando in prima istanza questioni relative a Lucrezio o a Cicerone) rinvio al già citato *Roma e la filosofia greca...* della GARBARINO (vol. II, p. 462, n. 6).

scavano (in greco!), per offrirla alla gran massa dei Romani, ad essa ancora ostile, per ammissione esplicita del poeta (I, 943 ss.: ... *haec ratio plerumque videtur tristior esse quibus non est tractata, retroque/ volgus abhorret ab hac e.q.s.*).

In ogni caso nessuna delle due ipotesi sembra poter contare su prove «decisive». Di conseguenza la scelta tra di esse, oltre a non potersi costituire mai con assoluta certezza, dipende per buona parte dal *iudicium* del filologo<sup>51</sup>.

Cerchiamo ora di riesaminare i dati interni al poema sopra esposti (§ 2.1.3.) alla luce di questi nuovi elementi. La paternità filosofica di *materia* è da attribuirsi tutta a Lucrezio, se si accetta la cronologia «bassa» di Amafinio. In tal caso, riprendendo le considerazioni del § 2.1.3.b), un ruolo fondamentale in questo processo sarebbe stato giocato dalle caratteristiche semantiche della parola, in grado di presentarla agli occhi di Lucrezio come traduzione naturale, κατ' ἔξοχήν, di ὕλη anche in ambito filosofico.

Se si preferisce optare per l'altra sistemazione cronologica e ritenere che almeno Amafinio avesse scritto e pubblicato prima della composizione del *De rerum natura*, ci si trova di fronte un quadro molto più complesso e incerto, dal momento che ignoriamo completamente quale sia stata la traduzione di ὕλη adottata da Amafinio e quale grado di conoscenza avesse Lucrezio dei suoi libri. Si possono fare due supposizioni: Lucrezio li ha letti e vi ha trovato ὕλη resa con *materia*. In questo caso i meriti sarebbero da attribuire ad Amafinio e la facilità d'uso notata nel *De rerum natura* sarebbe il naturale trattamento di un termine già da qualche tempo inserito nel lessico tecnico. Se invece Amafinio non usa *materia* oppure Lucrezio resta all'oscuro della sua opera e conseguentemente delle sue scelte

51. Cfr. HOWE, *op. cit.*, p. 58 e n. 4. I sostenitori della cronologia «alta», infatti, basano le proprie tesi, a quanto è dato di vedere, per certa parte su un diverso giudizio delle contraddizioni sopra riportate. Così, il silenzio di Cicerone «non è per nulla sorprendente» (GARBARINO, *op. cit.*, II, p. 464), perché solo a partire dal 45 egli si dedicò ad opere sistematiche sulla filosofia, l'unico genere cioè in cui la menzione di Amafinio sarebbe stata pertinente e quindi dovuta. L'«apparente contraddizione» tra il *volgus abhorret* e le parole dell'Arpinate «non è così grave» (*ibid.*), infatti: «a un entusiasta assertore della filosofia di Epicuro, come Lucrezio, potevano parere pochi quei seguaci di essa che invece a Cicerone, nemico dell'epicureismo, sembravano troppi» (p. 465). Parimenti «non sarà il caso di prendere troppo alla lettera» le affermazioni di priorità del *De rerum natura*, poiché «è molto probabile che Lucrezio abbia volutamente ignorato le opere dei suoi predecessori in quanto non le riteneva degne di considerazione dal punto di vista scientifico o letterario» (p. 465). Quanto alla *pars construens*, senza dubbio fondata è l'obiezione di p. 466: «Se supponiamo che Lucrezio abbia preceduto Amafinio, non ci spieghiamo più perché Cicerone abbia esplicitamente indicato in quest'ultimo il primo autore in lingua latina di scritti epicurei», anche se non è certo questo il primo o l'unico punto oscuro che il deliberato silenzio di Cicerone su Lucrezio porta con sé (cfr. nn. 47 e 57). Quanto alle indicazioni cronologiche dei trattati di Cicerone, se risulta, come afferma ancora la GARBARINO (p. 466), dal contesto dei primi capitoli del IV delle *Tusculanae* «che l'attività di Amafinio è da porre in epoca non lontana da quella di Lelio e Scipione», è altrettanto vero che con questa cronologia per nulla si accorda il *philosophia iacuit usque ad hanc aetatem* del I libro della medesima opera (cit., qui, n. 47). Infine, non mi sembra pertinente il richiamo a *Lael.* 4, 13 (GARBARINO, p. 467), dal quale si evince sì che la dottrina epicurea veniva insegnata già alla data fittizia del dialogo, mentre però nulla lascia pensare che tale insegnamento dovesse avvenire in lingua latina.

lessicali, di qualunque tipo esse siano, si torna di fatto al quadro sopra esposto a proposito della cronologia «bassa»<sup>52</sup>.

Come si vede, più si procede nella ricerca più la questione si fa complessa e la soluzione sembra allontanarsi. Aggiungiamo qui un'ultima considerazione: già abbiamo avuto modo di far notare per la retorica<sup>53</sup> che la mancanza di testi precedenti non è una automatica certificazione del fatto che una o alcune parole di un medesimo campo semantico non siano state autonomamente studiate, tradotte, utilizzate oralmente prima della loro più antica comparsa in un documento scritto. Verrebbe spontaneo richiamare qui questo argomento, il che consentirebbe di spingersi ancor più indietro nella ricerca, prima di Lucrezio (o di Amafinio). Una ragione ci induce tuttavia ad una maggiore prudenza: l'esistenza delle scuole dei *rhetores Latini* rendeva infatti necessario l'impiego di un vocabolario retorico in lingua latina, mentre mancano prove di una preesistenza del lessico filosofico a Lucrezio (o Amafinio). In altri termini i Romani colti – per ragioni molteplici che non è il caso qui di analizzare – avrebbero potuto non sentire alcuna necessità di ricorrere al proprio idioma nel trattare di filosofia, sinché proprio con Lucrezio, Cicerone, Varrone, non comparve una più matura coscienza dell'importanza e del valore, pratico e ideologico, di una divulgazione dotta in lingua latina<sup>54</sup>.

Che fossero esistiti stadi ancora più antichi nell'uso di *materia* in filosofia è dunque solo una supposizione e non una certezza, una supposizione tuttavia più che plausibile, dato che già qualche decennio prima di Lucrezio i termini tecnici della fisica epicurea – in greco – erano conosciuti a Roma, al punto da poter entrare (probabilmente come elemento di caratterizzazione ironica o burlesca) nelle *Saturae* di Lucilio: *eidola atque atomus vincere Epicuri volam* è un frammento del libro XXVIII<sup>55</sup>, tramandatoci da Nonio<sup>56</sup>. Risulta perciò non semplice da so-

52. Notiamo qui, sebbene la cosa non abbia valore per la questione della priorità cronologica, che anche Lucrezio si servì del termine *corpusculum* per indicare gli atomi, cinque volte in tutto (e.g. II, 529; cfr. HOWE, *op. cit.*, pp. 59 s.).

53. Cfr. n. 15.

54. Questo è l'argomento che secondo Cicerone aveva impedito per lungo tempo la nascita di una filosofia in lingua latina: *aut enim Graeca legere malent, qui erunt eruditi, aut ne haec quidem, qui illa nescient* (Ac. I, 3, 10; cfr. anche I, 2, 4). Sulle scuole dei *rhetores Latini* vedi, qui, § 1.1.2. e n. 15.

55. Dall'epoca in cui Gaio Fabrizio, inviato a colloquio presso Pirro (280 a.C.), mostrava di ignorare del tutto l'esistenza di Epicuro, (CIC. *Cato M.* 13, 43; PLUT. *Pyrrh.* 20; cfr. anche GARBARINO, *op. cit.*, II, p. 10, n. 1) non mancano attestazioni del progressivo innalzamento del livello di conoscenza dell'*etica* epicurea come «filosofia del piacere» a Roma. Vi sono accenni ad essa in Plauto (e.g. *Trin.* 227 ss., cfr. GARBARINO, *op. cit.*, II, p. 558), non manca una espulsione di filosofi epicurei a causa dei loro insegnamenti «immorali» (ATHEN. XII, 68a; cfr. ancora GARBARINO, pp. 372-379, che la ritiene avvenuta attorno al 154 a.C.) e si potrebbe continuare ancora, sino ad Albucio (CIC. *Brut.* 35, 131; *De or.* III, 43, 171 = LUCIL. 84 s. MARX), prima di arrivare ad Amafinio e a Lucrezio. Ma, al di fuori del frammento di Lucilio, nessuna fonte offre notizie sul livello di conoscenza a Roma della *fisica* (con *atomus*) e della *gnoseologia* epicurea (con *eidola*), né, peraltro, sarebbe lecito fare supposizioni su di esse partendo solo dalle informazioni che abbiamo (copiose, come si è visto) sulla morale.

56. *Frg.* 753 MARX = 802 TERZAGHI (NON. MAR. 478, 25): la forma *atomus* sta probabilmente per ἀτόμους, vale, cioè, come accusativo plurale, mentre *volam* per *velim* è il dato su cui Nonio si sofferma e che ha quindi permesso al verso di giungere sino a noi. Da questo è dagli altri frammenti

stenere che negli anni seguenti, sino all'arrivo di Lucrezio, nessun Romano seguace della dottrina di Epicuro abbia mai discusso o provato a renderli in latino.

2.1.5. Giungiamo in questo modo ad una nostra conclusione, più sfaccettata e aperta di quella proposta per la retorica:

a) Mancano prove certe per ritenere che qualcuno prima di Lucrezio avesse scritto di fisica (epicurea) in latino; di conseguenza, è ragionevole supporre che all'autore del *De rerum natura* vada il merito di aver per primo codificato in un testo la traduzione di ὕλη con *materia*.

b) Al contempo, però, non si può escludere a priori un impiego filosofico di questo (e di altri vocaboli ad esso vicini), anche *prima* che tale codificazione avvenisse, a livello di discussione/comunicazione orale, nell'ambito dei circoli più sensibili al problema del trapasso della cultura di fonte greca a Roma.

c) Qualora si preferisse assegnare ad Amafinio, e non più a Lucrezio, il ruolo di πρῶτος εὐρητής, le conclusioni presentate al punto precedente, relative alla «preistoria orale» del termine, se ci è concesso esprimerci così, non subirebbero conseguenze negative, ricavandone, anzi, una sostanziale conferma.

d) Il dato che comunque si è più volte presentato in questa parte della nostra indagine è quello relativo alla costante facilità ed univocità nell'impiego di *materia* in filosofia, in virtù dei suoi preesistenti significati che la mettevano in grado di avere un rapporto di traduzione dal greco preferenziale nei confronti di ὕλη. Riteniamo che Lucrezio, nel servirsi di *materia*, non abbia agito *suo Marte* sulla lingua come altrove, ma che, piuttosto, abbia condotto a compimento uno sviluppo già attivo prima di lui, a sua volta preparato e reso possibile da tutta la genesi semantica della parola.

2.2. Per Cicerone<sup>57</sup> *materia* risulta ormai svincolata da legami di appartenen-

che gli editori (con differenze forti nella scelta e nella collocazione) gli affiancano pare di capire che Lucilio stesse descrivendo un banchetto, tra dotti commensali, in ambiente greco, probabilmente ad Atene (sono infatti citati i κερύρατοι, v. 752 MARX; più ampia discussione in GARBARINO, *op. cit.*, II, pp. 488 ss.).

57. In questo egli non fece che seguire la tradizione dossografica (cfr. n. 36). È comunemente ammesso che Cicerone fosse a conoscenza delle scelte lessicali di Lucrezio (cfr. ancora la n. 36). Egli, infatti, ci informa, in una nota lettera del Febbraio del 54 (*Ad Quintum fr.* II, 9, 3 ss.), di aver letto dei non meglio precisati *Lucreti poemata*. I problemi suscitati da questa epistola, dalle notizie tramandate da San Gerolamo e dalla *Vita Borgiana*, in ultimo dal silenzio di Cicerone su Lucrezio in tutte le sue opere sono tra i più complessi di tutta la letteratura latina. Ce ne occupiamo in questa sede solo perché una minoranza combattiva di filologi, soprattutto americani (il primo, infatti, fu W.A. MERRILL, *Cicero's Knowledge of Lucretius' Poem*, Berkeley 1909; ultima, a mia conoscenza, D. FERRIN SUTTON, *Lucreti poemata once again*, «Riv. Stud. Class.» 19, 1971, pp. 289-298), al fiero di un ipercriticismo che, per la verità, ha trovato ben pochi apprezzamenti, rigettando tutti i dati della tradizione e considerando «luoghi comuni» tutti i possibili echi lucreziani in Cicerone, sono giunti ad affermare che questi, almeno fino all'anno 54, in cui la lettera fu scritta, sarebbe rimasto all'oscuro della gran parte del Poema, avendone letto soltanto degli estratti (cioè, appunto, i *Lucreti poemata*). Ma, anche se si condividessero queste opinioni, tuttavia, data la frequenza di *materia* nel *De rerum natura*, sarebbe improbabile che il termine non fosse stato presente anche nei *poemata* letti da

za diretta con una determinata scuola di pensiero. Nelle opere filosofiche (escluso il *Timeo*<sup>58</sup>) egli se ne serve, con questo significato, dodici volte, di cui ben nove negli *Academica*<sup>59</sup>. Il passo più antico in cui compare si trova nel *Lucullus* e non presenta alcuna formula attenuativa<sup>60</sup>. Quando, però, Varrone espone brevemente, all'inizio del I libro dei *Posteriora*, le dottrine della Nuova Accademia di Antioico di Ascalona, scuola della quale il Reatino si diceva discepolo, si serve di *materia* per ben sei volte in breve spazio (*Ac.* I, 6, 24-7, 29).

Cicerone. Può essere indicativo il fatto che *materia* compare in uno dei passi che la FERRIN SUTTON, p. 297, propone: III, 870-1094, «La paura della morte»: *materia* si trova al v. 928. Su tutta la questione qui trattata, nell'impossibilità di citare per esteso l'imponente bibliografia, rinvio in primo luogo ad un lungo articolo di I. TRENCSENÿI-WALDAPFEL (*cit.*, pp. 321-381), prezioso perché, pur non rinunciando a sostenere tesi personali, espone con chiarezza ed equilibrio buona parte della bibliografia precedente. Legato a categorie estetiche alquanto datate Vincenzo D'ANTÒ (*Il giudizio di Cicerone sul poema di Lucrezio*, «Il Mondo classico» 17, 1950, pp. 12-18), mentre per il vaglio delle possibili riprese lucreziane in Cicerone rinvio a J.-M. ANDRÉ, *Cicéron et Lucrèce; loi du silence et allusions poétiques*, «Mélanges Boyancé», Paris 1974, pp. 21-38.

58. Nel *Timeo*, cioè nella traduzione parziale del dialogo platonico (da 27d a 47b, con due cospicue interruzioni: da 37c a 38c - § 28 nel testo latino - e da 43b a 46a - § 48 -) che Cicerone scrisse nel 44 a.C. (dopo *Academica* e *Tusculanae*, come si ritiene comunemente), *materia* compare sei volte (7, 21 = PLAT. *Tim.* 35a, bis; 7, 22 = 35a; 7, 22 = 35b; 8, 27 = 37a, bis), sempre come traduzione di οὐσία (termine per il quale in un solo caso l'Arpinate adottò una resa diversa, *aeternitas*: 3, 8 = PLAT. 29c). Le occorrenze di *materia* si riferiscono tutte alla nota descrizione della composizione dell'anima mundi da parte del Demiurgo: Cicerone ha così uniformato la traduzione delle tre οὐσίαι che compaiono nel passo platonico (ἀμέριστος οὐσία; μεριστή οὐσία; τρίτον εἶδος οὐσίας), con una scelta consapevole e non obbligata da ragioni di *inopia*: se così fosse stato, infatti, egli non avrebbe mancato di farlo notare e di esprimere chiaramente le proprie esitazioni (così come fece, ad es., per la traduzione di ἀναλογία, 4, 13 = 31c, o di σφαίροειδές, 6, 17 = 33b). Le ragioni del superamento del rapporto biunivoco ὕλη - *materia* (che non riguarda comunque esclusivamente il *Timeo*, cfr. nn. 3 e 4) vanno quindi ricercate altrove e, come vedremo, conducono nuovamente a ὕλη, anche se per via mediata. Già per Aristotele ὕλη e οὐσία rappresentavano concetti in qualche modo interconnessi (cfr. e.g. *Met.* 1029a; 1042a): tali legami si rafforzarono nella scuola stoica e soprattutto in Posidonio, la cui interpretazione «della creazione demiurgica dell'anima del mondo fu accusata di aver posto l'anima del mondo οὐ μακρὰν τῆς ὕλης (PLUT. *De an. procr.* 22, 1025a)», come ricorda Noemi LAMBARDI in un saggio (*Il Timaeus ciceroniano. Arte e tecnica del vertere*, Quad. di Filol. Lat. II, Firenze 1982, p. 139) al quale rimando per un commento più approfondito ai passi in questione, anche in rapporto alla lettera, così oscura, dell'originale platonico e alle sue molteplici interpretazioni. È quindi probabile che Cicerone abbia ritenuto legittimo ricondurre le diverse «sostanze» dell'anima del mondo alla nozione unitaria di «materia» (cfr. n. 36). Capita d'altronde anche in altre opere filosofiche dell'Arpinate che *materia* non compaia in rapporto diretto con ὕλη (cfr. n. 60). La resa di οὐσία del *Timeo*, quindi, non fa che confermare, implicitamente, gli stretti rapporti tra ὕλη e *materia*: «Se οὐσία [...] può esser reso con *materia* e *materia* contemporaneamente può tradurre ἀρχή, χώρα, ὕλη, è perché quei termini del lessico filosofico greco [...] ormai componevano una nozione sufficientemente omogenea» (LAMBARDI, *op. cit.*, p. 139), nozione, aggiungiamo noi, il cui termine di riferimento principale in greco resta certamente, per l'*exemplum* aristotelico, ὕλη.

59. *Ac.* I, 2, 6; 6, 24 (*ter*); 7, 27; 7, 28 (*bis*); II, 37, 118 (*bis*); *De fin.* I, 5, 18 (*bis*); *De nat. deor.* III, 39, 92.

60. *Ac.* II, 37, 118: *Anaxagoras [dixit esse] materiam infinitam... Plato ex materia in se omnia recipiente mundum factum esse censet a deo sempiternum*. Come si può notare (cfr. nn. 11 e 58), qui *materia* indica il «substrato materiale» nelle dottrine di filosofi che non conoscevano ancora l'uso «tecnico» di ὕλη.

Solo in questo passo, e per tre volte, Cicerone preferisce affiancare al termine degli aggettivi indefiniti come forma di attenuazione:

24. in eo quod efficeret vim esse censebant, in eo autem quod efficeretur tantum modo materiam *quandam*; in utroque tamen utrumque: neque enim materiam ipsam cohaerere potuisse si nulla vi contineretur, neque vim sine aliqua materia ... 27 ... subiectam putant omnibus sine ulla specie atque carentem omni illa qualitate ... materiam *quandam*.

La presenza degli attenuativi si deve qui imputare non certo alla novità del termine in sé<sup>61</sup>, quanto piuttosto alla volontà di connotare ulteriormente l'indeterminatezza ontologica del concetto di «materia», che altrove viene ritenuta *carens omni qualitate* ed anche *flexibilis* e *commutabilis* (*Nat. deor.* III, 39, 92), *cosicché nihil sit quod non ex ea quamvis subito fingi convertique possit* (*ibid.*).

### 3. Conclusioni

3.1. Gli scritti di Cicerone e Lucrezio, gli autori che si presentano come iniziatori degli usi traslati di *materia*, lasciano trasparire non pochi indizi tali da far ritenere certo, per il vocabolario retorico, e plausibile, per quello filosofico, che tale merito non vada attribuito ad essi, ma che l'inizio dell'uso traslato debba essere invece situato, in tutto o in parte, in epoca anteriore. Riteniamo che le argomentazioni addotte nelle pagine precedenti inducano a rispondere in questo modo alla domanda dalla quale questo studio ha preso le mosse.

Tutti i valori che *materia* via via accoglie in sé colmano lacune semantiche del latino e si dipanano dal campo originario («legno») attraverso una linea di troppi<sup>62</sup>. Essi, però, entrarono subito, a causa della mancanza di *verba propria*, nell'uso corrente, perdendo contestualmente il loro valore straniante<sup>63</sup> e trasformandosi in catacresi<sup>64</sup>. Questo processo, per i significati di «legna», «legname» e,

61. Anche in *Ac.* I, 2, 6 e in *De fin.* I, 5, 18 Cicerone si era servito di *materia*, per definire il παθητικόν, uno dei due principi basilari della fisica stoica accanto al ποιητικόν (v. MORESCHINI, *op. cit.*, p. 157 s. e il comm. *ad loc.* del REID, p. 124). Registriamo qui un piccolo infortunio del filologo anglosassone, il quale a p. 125, mentre commenta il *materiam quandam* di I, 6, 24 citato sopra, così si esprime: «The translation of the Greek ὕλη, as a technical term, by *materia* was unfamiliar, hence the addition of *quandam* [...]. We have in the present passage what is probably the earliest use of *materia* to render the physical sense of ὕλη. (The word does not seem to occur at all before Cicero's time in any but the literal sense of «building material»)). Non è facile spiegare come il REID abbia potuto qui ignorare del tutto il precedente lucreziano (cfr. anche REILEY, *op. cit.*, p. 249).

62. Poiché tali valori si pongono ciascuno in un rapporto di *similitudo* con quello precedente - rapporto che si spinge sempre più verso l'astratto, sino a giungere nel campo della metafisica - si potrebbe specificare tale rapporto chiamando in causa la categoria della metafora (H. LAUSBERG, *Elemente der literarischen Rhetorik*, tr. it. Bologna 1969 [München 1949], §§ 226-228).

63. Se si eccettua il caso di Plauto (vedi n. 3).

64. «Un tropo che non coesiste con un *verbum proprium* ... ma che nella *consuetudo* occupa il posto del *verbum proprium*» (LAUSBERG, *op. cit.*, § 178). Con maggior precisione, la catacresi compare in questo caso nella forma detta di «dislocazione e salto» (§ 179.2), in quanto esito di una metafora (cfr. n. 62).

forse, «materiale», era già avvenuto prima dell'inizio della letteratura latina senza lasciare tracce, mentre in queste pagine si è cercato di dimostrare che per quello retorico e filosofico esso doveva essere avvenuto prima che Cicerone e Lucrezio ne facessero uso. Tutte le prove raccolte, infatti, dimostrano proprio, in questa prospettiva, l'esaurirsi del valore straniante della metafora, e la sua ricostituzione come catacresi, un processo che poté aver luogo solo se si suppone che un certo lasso di tempo fosse trascorso tra l'inizio dell'uso tropico di *materia* in retorica ed in filosofia e il suo più antico impiego scritto a noi noto.

3.2. Se, a questo punto, ci si interroga sulle cause che hanno prodotto tale allargamento nelle accezioni del termine, rispondere chiamando in causa esclusivamente l'influsso di ὕλη sarebbe probabilmente riduttivo. L'accoglimento di *materia* all'interno del vocabolario latino della retorica e della filosofia non assume tanto, a nostro avviso, i caratteri di una imposizione dell'esterno, dettata dalla necessità di reperire *comunque* un termine che traducesse ὕλη in latino, ma ha come presupposto gli sviluppi precedenti e la maniera in cui essi si sono verificati a partire dal primo significato, esclusivamente agricolo. Essi hanno fatto sì che le accezioni qui studiate si potessero collocare per così dire naturalmente al culmine di una articolata linea di tropi.

Prova ne è l'assunzione, cronologicamente posteriore di qualche tempo, del valore traslato di *res effectrix vel alatrix*, di cui abbiamo parlato più volte, per il quale non è riscontrabile alcun influsso né da parte di ὕλη, che non possiede neppure questo significato, né da parte di un altro termine greco<sup>65</sup>. Se, quindi, tale accoglimento può spiegarsi soltanto grazie alla flessibilità del termine, che ne ha reso possibile uno sviluppo indipendente da influssi greci e interno alle leggi e alle potenzialità della lingua latina, non vi sono ragioni per non attribuire in parte anche alla medesima flessibilità e al medesimo, interno, sviluppo l'assunzione da parte di *materia* di alcuni valori propri di ὕλη.

65. In queste accezioni, inoltre, la metafora di *materia* conserva intatta la sua forza straniante per tutto il corso della latinità e non dà mai luogo ad una catacresi, perché, a differenza dell'ambito filosofico e retorico, non mancavano *κόρια ὀνόματα* corrispondenti (*causa, origo, locus, occasio* ecc.): il tropo nasce, infatti, solo dallo scarto provocato dalla «sostituzione [...] di un *verbum proprium et univocum* [...] con un corpo di parola che non sia già sinonimo» (LAUSBERG, *op. cit.*, § 175). Così si spiega anche la presenza di termini diversi da ὕλη accanto a *materia* nel *Corpus Glossariorum* (ἀίτια, προόφασις ecc.; cfr., qui, n. 3). Manca, cioè, in questa accezione, un unico corrispettivo greco tale da poter influire decisamente su *materia*, mentre sono presenti numerosi altri vocaboli, il cui collegamento con quello latino è però del tutto secondario (ἀίτια, per fare un esempio, trova notoriamente la sua traduzione canonica in *causa*, non certo in *materia*, cfr. MORESCHINI, *op. cit.*, p. 166).